

cura di
ANTHONY SANTILLI
ENRICO SERVENTI LONGHI

Stampa coatta

*Giornalismo e pratiche di scrittura
in regime di detenzione,
confino e internamento*

ATTI

Anthony Santilli
Enrico Serventi Longhi (a cura di)
STAMPA COATTA, GIORNALISMO E PRATICHE DI SCRITTURA IN REGIME DI DETENZIONE,
CONFINO E INTERNAMENTO

La collana "Atti" è diretta da Giancarlo Tartaglia

ISBN 9788899332440

© 2020 by All Around srl

I edizione maggio 2020

redazione@edizionalaround.it
www.edizionalaround.it

— PREFERAZIONE —

SEGNI DI LIBERTÀ NEGLI INFERNI DEI VIVI

di ENRICO SERVENTI LONGHI

*Non ti rendi conto che viviamo in prigione?
Cosa facciamo all'interno del nostro campo
oltre che camminare all'interno di questa strana prigione?
Le prigioni sono di tanti tipi... il campo è una prigione,
la tua casa è una prigione, il giornale è una prigione,
la radio è una prigione...
la nostra vita è una prigione*
G. Kanafani¹.

*Lo scrittore non deve discendere agli inferi come Orfeo,
ma deve levarsi dall'Ade come Plutone*
V. T. Šalamov².

Il desiderio di comunicare in forma scritta anche in un contesto di privazione di libertà è alla base dei contributi che compongono questo lavoro, pubblicazione degli atti del convegno tenutosi a Ventotene ed emblematica rassegna di uomini, luoghi, fatti e narrazioni capaci di delineare il particolare rapporto tra giornalismo e detenzione.

Nel *Carnet noir de l'Occupation* redatto, durante la Seconda guerra mondiale da un anonimo partigiano francese si legge: «Eppure io custodisco la mia matita e il mio diario a rischio e pericolo. Questo piccolo diario, che contiene una prova della mia triste vita»³. La fra-

1) Tratto da E. Benigni *Il carcere come spazio letterario. Ricognizioni sul genere dell'adab al-suğūn nell'Egitto tra Nasser e Sadat*, La Sapienza Orientale Ricerche, Roma 2009, p. 39.

2) V. T. Šalamov, *O Proze*, in Id., *Levyi bereg*, Mosca Sovremennik 1989, p. 549, citato in E. Mikhailik, *Dostoevsky and Shalamov: Orpheus and Pluto*, "The Dostoevsky Journal", vol. 1, 2000, pp. 147-157.

3) Il diario è stato esposto nella recente mostra *Manuscripts de l'extrême. Péril, Passion, Prison, Possession*, allestita dal 9 aprile 2019 al 7 luglio 2019 presso la Bibliothèque nationale de France.

se rivela, nella sua semplicità e malinconia, l'urgenza umana di conservare attraverso la parola scritta quel tanto di coscienza che la detenzione non è riuscita a sopprimere⁴.

Il carcere è stato un luogo capace di stimolare l'immaginario dei detenuti, in misura anche maggiore del confino o del campo di internamento-concentramento. La sua presenza nella vita sociale e intellettuale lo ha reso un oggetto narrativo e narrante: donne e uomini hanno scritto in prigione e sulla prigione, in Italia, nel contesto mediterraneo e del Medio Oriente, in Europa e in ogni angolo del mondo⁵. Alcune prigioni sono state per secoli il simbolo della costrizione fisica e mentale dell'individuo, dell'arbitrio del potere legale nonché, secondo interpretazioni oramai classiche, riflesso e parte integrante del modello di organizzazione sociale⁶: scritti e immagini hanno reiteratamente restituito il carattere abissale delle sue profondità.

Prendiamo la Bastiglia: il rapporto di questo carcere con lo spazio letterario è stato continuo e intenso. Il più infernale tra gli "enfers des vivants"⁷ ospitò infatti un'infinità di scrittori, come di editori, distri-

4) Sull'arbitrarietà e disumanità della detenzione si ricordano i classici di Cesare Beccaria, di Benjamin Costant, di John Bentham, John Howard, del conte di Mirabeau. Sulla storia della pena detentiva, si rimanda a L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 387-388 e note pp. 445-448; G.P. Garavaglia, *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, Mondadori, Milano 1982; E. Fassone, *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, il Mulino, Bologna 1980; R. Bassetti, *Derelitti e delle pene: carcere e giustizia da Kant all'indultino*, Editori Riuniti, Roma 2003; C.G. De Vito, *Camosci e girachia-vi: Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

5) B. Harlow, *Resistance Literature*, Routledge, New York 1987; H.B. Franklyn, *Prison Literature in America. The Victim as Criminal and Artist*, Oxford University Press, New York-Oxford 1989; S. Dowd (a cura di), *Scrittori dal carcere: antologia PEN di testimonianze edite e inedite*, Feltrinelli, Milano 1998; J.A. Scheffler, *Wall Tappings: An International Anthology of Women's Prison Writings, 200AD to present*, The Feminist Press, New York 2003; *Des poètes derrière les barreaux: F. Villon, J. Genet, A. Sarrazin...: étude littéraire*, L'Harmattan, Parigi 2012; K. Satchidanandan, *Prison Writing in India*, Sahitya Akademi, Delhi 2014.

6) G. Rusche-Kirchheimer, *Punishment and Social Structure*, Russel and Russel, New York 1968; M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Parigi 1975; M. Cacciari, F. Rella, M. Tafuri, G. Teyssot, *Il dispositivo Foucault*, Cluva, Venezia 1977.

7) L'espressione appare nel frontespizio dell'edizione del 1719 dell'*Évenements des plus rares, ou l'histoire du sieur abbé-comte de Bucquoy, singulièrement son évacion du Fort-l'Évêque et de la Bastille, avec plusieurs de ses ouvrages, vers et prose, et particulièrement la game de femmes*.

butori e di tipografi: tra il 1661 e il 1789 è stato calcolato che un prigioniero su sei sia stato imprigionato per *faits de lettres*⁸. Le categorie “produttive” dell’industria tipografica erano spesso più esposte ai rigori della detenzione degli uomini di lettere, che poterono addirittura approfittare della condizione coatta per scrivere alcune delle loro pagine più celebri⁹.

Alla Bastiglia finirono Voltaire, Jean-François Marmontel e Donatien Alphonse de Sade; Denis Diderot fu rinchiuso invece a Vincennes. Il rigore della detenzione proibiva ufficialmente di scrivere. Eppure, tra il XVII e il XVIII secolo, in virtù di una certa liberalità nei confronti soprattutto di letterati e giornalisti, l’*enfer des vivants* si trasformò in un laboratorio di scrittura, dove il prigioniero letterato poteva forgiare o rafforzare la propria identità di intellettuale. Dal punto di vista etico-politico il carcere costituì per molti spiriti liberi un’esperienza mistica e creativa, e per molti rivoluzionari, all’alba di un’epoca nuova, un fattore essenziale nell’elaborazione di una più salda coscienza politica¹⁰.

In diverse occasioni, del resto, letterati coatti furono costretti ad aggirare le limitazioni formali connesse alla detenzione, elaborando alternative forme di scrittura, spesso curiose o persino estreme. Il celebre galettto Jean Henri Latude ad esempio utilizzò come inchiostro il proprio sangue per scrivere sul tessuto della camicia i messaggi destinati all’esterno: «Monsignore, vi scrivo con il mio sangue su un tessuto, perché gli ufficiali si rifiutano di concedermi l’inchiostro e la carta»¹¹.

Durante l’Ottocento il rapporto tra detenzione e scrittura assunse carattere ancora più patriottico e politico¹². Gli stessi processi diven-

8) S. Lisiecki, *La Bastille ou “l’enfer du vivants”*, “Chroniques”, n. 56, novembre-dicembre 2010, p. 9.

9) Voltaire scrisse *La Henriade*, de Sade scrisse *Le 120 giornate di Sodoma*, il cui manoscritto è custodito presso la Fondation Martin Bodmer, Cologny (Ginevra).

10) Alla Bastiglia il giansenista Louis-Isaac Le Maître de Sacy mise a punto una celebre traduzione del Nuovo Testamento tra il maggio 1666 e l’ottobre 1668.

11) Latude, autore di alcuni celebri *Memoires*, fu senza dubbio l’evaso più celebre della Bastiglia. Il reperto della sua camicia scritta col sangue è custodito nell’Arsenal della Bibliothèque nationale de France.

12) Si ricordino i casi di Heinrich von Kleist, Fëdor Dostoëvskij, Silvio Pellico, Pierre François Lacenaire, Prosper Mérimée, Luigi Settembrini, Louis Michel, Paul Verlaine, Jack London, Oscar Wilde e Frank Wedekind.

nero vere e proprie tribune per la propaganda, e fonte della cosiddetta “letteratura d’assise”, un genere di largo successo negli ultimi anni del secolo¹³. L’universo carcerario del XX secolo modificò progressivamente il suo rapporto con la pratica della scrittura, accompagnando le trasformazioni culturali, sociali e istituzionali della modernità, con tutti i suoi paradossi. Accanto a un sistema penitenziario basato sempre più sulla centralità della pena carceraria, il Novecento vide anche l’evoluzione di forme di restrizione della libertà di tipo “eccezionale”, sottratte alla normale legislazione penale, e tipiche di una concezione politica ed extragiuridica dei rapporti tra Stato e individuo. Il confino e l’internamento, in particolare, si svilupparono ovunque in Europa, in paesi democratici, autoritari e totalitari. Il ventaglio delle opzioni detentive si estese fino a ricomprendere l’anonima esperienza concentrazionaria della seconda guerra mondiale e dei gironi danteschi dell’“arcipelago Gulag”¹⁴.

La visione romantico-borghese del carcere come luogo di studio e di redenzione, come laboratorio di letteratura o come oggetto di un filantropico processo di riforma, di riscatto, di umanizzazione sembrò, di fronte al dominio dello Stato totale, sia nella sua dimensione politica che in quella più fredda e neutra della razionalizzazione amministrativa, lasciare il posto a una realtà di cruda negazione della personalità.

Nella vasta costellazione dei letterati che hanno avuto un rapporto con l’universo carcerario, confinario e concentrionario, i giornalisti occupano un posto speciale, in primo luogo per la natura della loro professione. Il giornalismo, inteso come pratica etica, professionale e culturale è sempre stato collegato alla dimensione della libertà quale condizione necessaria per il suo corretto esercizio. In determinati momenti storici quella libertà, – da sempre astratta, parziale, re-

13) E. Papadia, *I processi come “scuole di anarchia”. La propaganda sovversiva nelle aule dei tribunali (1876-1894)*, “Memoria e Ricerca”, maggio-agosto 2018, pp. 277-294

14) Sulla letteratura concentrazionaria del Gulag si vedano, tra gli altri, G. Herling, *Un mondo a parte*, Laterza, Roma 1958; E. Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, A. Mondadori, Milano 1967; A.I. Solženicyn, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Garzanti, Milano 1970; V. Grossman, *Tutto scorre...*, A. Mondadori, Milano 1971; N. Mandel’stam, *Le mie memorie con poesie e altri scritti di Osip Mandel’stam*, Garzanti, Milano 1972; A.I. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 1974; V.T. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Savelli, Roma 1976-1978.

lativa e limitata per motivi politici ed economici – venne legalmente e formalmente impedita.

La nitida separazione tra stato d'eccezione e normalità costituzionale risulta spesso difficile da realizzare in qualunque regime moderno, anche democratico. Per questo è solo in precise istituzioni detentive, atte al controllo o alla repressione degli individui, che troviamo l'esplicita negazione del diritto all'informazione e della libertà di stampa.

Il paradosso è che proprio sotto questi dispositivi di controllo più o meno totale, l'esercizio del giornalismo e dell'attività di stampa, in linea con le esperienze letterarie e romantiche, è emerso come espressione più pura dell'insopprimibile bisogno umano di informazione e comunicazione.

La circolazione, diffusione e lettura della stampa autorizzata o clandestina, il ricorso a una pur intermittente, faticosa e rudimentale pratica giornalistica, il ruolo di moralizzazione e di educazione ricoperto da giornalisti detenuti più o meno celebri nei confronti dei compagni di prigionia o all'esterno delle istituzioni detentive, sono risultati coscienti e reiterati esempi di resistenza collettiva e individuale.

Simone de Beauvoir, riferendosi a de Sade, scrisse: «en prison entre un homme, il en sort un écrivain»¹⁵. Del resto, «il carcere è in sostanza limitazione di spazio compensata da eccesso di tempo», caratteristica che lo ha reso una vera e propria «levatrice della letteratura»¹⁶. Nei tempi lunghi della galera anche il bandito rapinatore, Chester Himes, scoprì che «l'immaginazione cresce come una sequoia», aprendosi la strada che lo condusse poi ad affermarsi come scrittore *hard boiled*¹⁷. Il militare italiano *dannunziano* Giuseppe Berto, catturato dagli angloamericani in Tripolitania, trovò nel campo di prigionia di Hereford «condizioni straordinariamente favorevoli» per scrivere. Il suo compagno di scomparto e futuro scrittore Gaetano Tumiati ricorse a incarti di cibi come fogli e alla fuliggine delle stufe come

15) S. de Beauvoir, *Faut-il brûler Sade?*, "Les Temps Modernes", dicembre 1951 e gennaio 1952.

16) J. Brodskij, prefazione a *Scrittori dal carcere. Antologia PEN di testimonianze edite e inedite*, Feltrinelli, Milano 1998, p.11.

17) D. Galateria, prefazione a Id., *Scritti galeotti*, Sellerio editore, Palermo 2012, p. 9.

inchiostro; per “stampare”, si ricorreva ad abili e pazienti detenuti-amantuensi¹⁸.

In vari contesti mediterranei, protagonisti della quinta sezione del presente volume, la letteratura dal carcere e sul carcere assunse dignità di autonomo genere letterario. Come scriveva il detenuto politico Mohamed Chérif Ferjani, e come riporta Alessia Carnevale nel suo contributo sul rapporto tra detenzione e scrittura nella Tunisia degli anni '70, grazie all'impegno militante dall'interno del carcere, questo riesce a trasformarsi da uno “spazio di esclusione” in uno “spazio di parola pubblica”¹⁹. Carcere, esilio e persino la tortura contribuiranno a forgiare le coscienze politiche di intere generazioni di uomini e donne, specialmente nel contesto Mediorientale e a produrre una mole impressionante di scritti *dal* e *sul* carcere. Ne sono esempi straordinari le parabole intellettuali dei dissidenti siriani messe in luce dal contributo di Simone Sibilio, davvero paradigmatiche dell'intenso rapporto tra giornalismo e detenzione che caratterizza tutto il mondo arabo. La resistenza attraverso la scrittura fu in certi casi possibile solo *dopo* l'esperienza concreta di prigionia, quando la rielaborazione della vita carceraria divenne strumento di maturazione culturale; in altri casi tale resistenza fu possibile anche *durante* la detenzione ed ebbe forme di espressioni diverse, come il disegno. È questo il caso trattato da Valentina Marcella, in riferimento all'esperienza di una rivista satirica turca che ospitò per diversi mesi vignette disegnate da prigionieri politici arrestati a seguito del colpo di Stato del 1980.

In riferimento alla storia più specificatamente europea del Novecento, il momento in cui il rapporto tra detenzione e pratica letteraria si fece più profondo e totalizzante è certamente quello che potremmo definire della “lunga guerra” dei trent'anni. Esso fu caratterizzato dalla normativa “eccezionale” che regolava i fronti interni tra il 1914 e il 1945 e dai regimi totalitari che in Europa resero l'arbitrario ed eccezionale meccanismo privativo della libertà organico al proprio sistema giudiziario.

Vi furono chiaramente dei prodromi, individuabili soprattutto nel-

18) Ivi, p. 169. Nel campo di Hereford fiorirono almeno quaranta testate, murali o in copia unica, umoristiche o di altro genere.

19) M. C. Ferjani, *Prison et liberté. Parcours d'un opposant de gauche dans la Tunisie indépendante*, Mots Passants, Tunisi 2015, p. 149.

la sfera coloniale, come messo in luce per il contesto italo-libico dal contributo presente in questo volume di Anthony Santilli, in cui però era evidente una gerarchia verticale tra colono e colonizzato che rendeva meno traumatica e più accettabile, agli occhi delle opinioni pubbliche europee, il ricorso all'internamento. E per tale motivo, le autorità detentive si prodigarono a rendere *inenarrabile* la terribile vita dei prigionieri, ostacolando il lavoro di giornalisti e osservatori e tentando, attraverso censura e divieti, di impedire fisicamente la comunicazione con l'esterno.

Tali pratiche di internamento trovarono la loro più diffusa e sistematica applicazione durante la prima guerra mondiale, guerra totale per antonomasia. Piagati dalle malattie e dalle condizioni atmosferiche, dalla fame e dalle vessazioni, costretti a lavori forzati, i dieci milioni di prigionieri di guerra divennero parte integrante dello sforzo bellico di tutti gli Stati, sia in termini di propaganda che di utilizzo nelle rispettive economie belliche. L'esperienza di prigionia rimase nella memoria dei sopravvissuti in modo dimesso ed episodico e non contribuì alla formazione dell'abito mentale collettivo del dopoguerra²⁰. A custodire la memoria della prigionia dei soldati italiani e a rivelarne i caratteri furono gli scritti, coevi e postumi, di autori di vario genere raccolti da Giovanna Procacci nei primi anni Novanta²¹. Del resto, esattamente come per il carcere e come avvenne in tutta Europa, si scrisse durante la Grande Guerra e si scrisse della Grande Guerra²².

Così come accadeva nei contesti coloniali, gli stessi campi di internamento e di prigionia di guerra divennero spazi letterari veri e propri. Se è vero che i prigionieri di guerra, protetti da accordi internazionali più o meno efficaci – Ginevra (1864) e La Haye (1899 e 1907) –,

20) A. Gibelli, *L'officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino

21) G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993.

22) P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984; G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990; J.M. Winter, *Il lutto e la memoria: la grande guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998; N. Beaupré, *Écrire en guerre, écrire la guerre: France, Allemagne, 1914-1920*, CNRS, Parigi 2006; E. Gentile, *L'apocalisse della modernità: la grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

furono protetti «meglio (...) dei civili»²³, dentro alcuni campi furono possibili esperienze individuali e collettive di resistenza e di giornalismo altrimenti impossibili dentro la cappa di censura e condizionamento che caratterizzava i fronti interni. Ne rendono conto i due contributi che aprono il volume. Il primo, scritto da Luciano Zani, illustra due esperienze di “stampa coatta” *diversamente* significative. Entrambe hanno come protagonista il tenente Felice Guarneri, allora prigioniero di guerra in Austria e in seguito uno dei principali esponenti dell’Italia durante il fascismo quale ministro degli Scambi e delle Valute. Nel suo primo saggio, Zani illustra la straordinaria memoria difensiva presentata da Guarneri alle autorità tedesche in occasione del processo subito per un atto di protesta e insubordinazione durante la sua prigionia a Ralstatt; poi si dedica alla vicenda del periodico *Italia*, uscito per nove numeri nel campo di Ellwagen, culmine di una serie di iniziative culturali guidate dallo stesso Guarneri.

Giuseppe Ferraro presenta di seguito due realtà pubblicistiche sorte durante la prigionia nel campo ungherese di Dunaszerdahely, *L’Attesa* e il *Giornale di Wombaraccopoli*. Il suo contributo disvela una dimensione giornalistica condivisa tra la comunità dei prigionieri e capace di esprimere persino ironia e leggerezza, pur dentro un contesto tanto difficile e drammatico.

Diverso è l’approccio di Fabio Ecce, che presenta due personaggi di assoluto valore politico e giornalistico, il direttore dell’*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati e il disegnatore Giuseppe Scalarini, anch’egli legato allo stesso giornale socialista per oltre vent’anni. Ecce sottolinea la rappresentazione che fecero, attraverso penna e matita, del loro complesso rapporto con la guerra, il fascismo, la detenzione. Personaggio controverso dal punto di vista della qualità politica, ma di grande popolarità tra le masse socialiste, Serrati fu arrestato per il presunto ruolo che assunse nell’organizzazione degli scioperi dell’agosto 1917, nel pieno clima di inasprimento del fronte interno seguito alla disfatta di Caporetto. Venne poi nuovamente arrestato nel marzo 1923, questa volta nel contesto della repressione politica del governo a guida fascista. Scalarini fu invece arrestato e inviato al confino nel 1926, con l’e-

23) S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *14-18, retrouver la Guerre*, Gallimard, Paris 2000, p. 156.

splicito divieto di pubblicare alcunché a sua firma. Piuttosto che smettere di “ragliare”, Scalarini cambiò genere di pubblicazioni, dedicandosi sotto pseudonimo a testi per l’infanzia.

Il contributo di Ecce fa da ponte tra le esperienze di censura e repressione nella prima guerra mondiale e quelle nel fascismo, quando i dispositivi “eccezionali” previsti negli anni del conflitto furono normalizzati dalle Leggi fascistissime. Il carcere fascista fu luogo di produzione letteraria e di educazione politica davvero eccezionale: dai quaderni di Gramsci alle lettere di Foa, dalle memorie di Willy Jervis ai programmi di Spinelli²⁴. Ma ancor più che la realtà carceraria – modificata con la riforma del 1931, che prevedeva l’inasprimento del regime detentivo secondo l’ideologia del carcere duro, ma comunque in continuità con il sistema penitenziario liberale²⁵ – la vera novità del fascismo, com’è noto, fu il rafforzamento della pratica amministrativa del confino di polizia²⁶. Le modalità di controllo dei flussi di infor-

24) A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, Einaudi, Torino 1947; G. Jervis, G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; V. Foa, *Lettere della giovinezza: una scelta delle lettere dal carcere 1935-1943*, Einaudi, Torino 2010; P. Graglia, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008; M. Leone, «La mia solitaria fierezza». *Spinelli Altiero: le carte del confino politico di Ponza e Ventotene dell’Archivio di Stato di Latina*, Atlantide, Latina 2017.

25) Sulla continuità tra istituzione penitenziaria liberale e fascista, si veda G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in *Storia d’Italia*, Vol. V, parte 2, Einaudi, Torino 1973, pp. 1903-2001. Si veda anche M. Pavarini, *Carcere e mercato del lavoro. Alcune ipotesi di ricerca in tema di politica penitenziaria durante il fascismo*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali. Anno Ventesimo 1979/1980*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 329-377. Diversi intellettuali scrissero sul carcere vissuto sulla propria pelle dopo la caduta del regime, a partire dal fondamentale numero de “Il Ponte”, marzo 1949, che comprendeva R. Bauer, *Il regime carcerario italiano*, M. Vinciguerra, *Chiarimenti*, M. Mila, *Le loro prigioni. Da Regina Coeli a Ventotene*, V. Foa, *Psicologia carceraria* e A. Spinelli, *Esperienze di prigionia*.

26) C. Poesio, *Il confino fascista: l’arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari 2001. Ancora oggi illuminanti le parole scritte nei diari tenuti da politici-giornalisti nei periodi confinari, dal dissidente Alfredo Misuri, fino a Nello Rosselli e Alberto Jacometti, prima del fiorire di una più folta letteratura di confino negli anni Sessanta. Si veda A. Misuri, *Ad bestias! memorie d’un perseguitato*, Edizioni delle Catacombe, Roma, 1944; A. Jacometti, *Ventotene*, A. Mondadori, Milano 1946; N. Rosselli, *Al confino*, ora in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Nello Rosselli: uno storico sotto il fascismo: lettere e scritti vari, 1924-1937*, La Nuova Italia, Firenze 1979. Si vedano poi il diario dell’unico industriale inviato al confino R. Gualino, *Solitudine*, G. Darsena, Roma 1945 e le testimonianze appassionate dal carcere e dal confino di C. Fiori, *Una donna nelle carceri fasciste*, Editori Riuniti, Roma 1965; L. Salvatori, *Al confino e in carcere*, Feltrinelli, Milano 1958; G. Ferro, *Noviziato tra le isole*, Editrice Nuova Mercurio, Milano 1963.

mazione nei luoghi del confino (e le tattiche per aggirarle) sono al centro del contributo di Costantino Di Sante. Egli si sofferma anche sullo “sciopero della scrittura”, forma di protesta contro la censura invasiva della corrispondenza che evidenzia il peso della comunicazione nella vita coatta dei confinati. Anche la lettura dei libri rappresentò un elemento di lotta e resistenza, specie quando i confinati riuscivano a ottenere i volumi proibiti dalle autorità.

Il confino rappresentò d'altra parte uno spazio letterario *sui generis*, come sottolinea nel suo contributo Lorenzo Benadusi: difficile da raccontare sia dai giornalisti di regime che dagli oppositori e allo stesso tempo, in virtù degli spazi di autonomia relativa che esso consentiva, luogo di elaborazione di una cultura e di una coscienza antifascista che travalicava la semplice opposizione al regime corrente, ma si faceva finanche concreto progetto politico²⁷. Ne rappresenta un esempio paradigmatico il celebre *Manifesto di Ventotene*, la cui genesi e diffusione sono trattate nel primo contributo di Antonella Braga.

La realtà del confino si confuse e si sovrappose a quella della clandestinità che, in un regime chiuso e repressivo come quello fascista, divenne la condizione di vita di centinaia, se non migliaia di oppositori. La clandestinità è stata definita uno spazio multiplo e incerto, sottoposto a una rigida coazione che sottrae alle regole del vivere civile e suscita una serie di paure, condizionamenti, limitazioni, ossessioni che rende prigionieri di una vita anomala e difficile e, allo stesso tempo, più liberi artefici di una breccia nell'edificio di regime.

Figure straordinarie per dedizione e coerenza, che si muovono tra carcere, confino e clandestinità negli anni del fascismo, sono protagoniste dei contributi di Anna Tonelli, Francesca Pau, Giancarlo Taglietta e Antonella Braga: dalla comunista Teresa Noce al socialista Francesco Fancello, dal repubblicano Vincenzo Calace al liberaldemocratico Ernesto Rossi. Sullo sfondo del loro “eroico” sforzo vi è la realtà della seconda guerra mondiale che si impone in Italia e in ogni parte del globo. La guerra-mondo, come è stata definita, costringe ad allargare lo sguardo al di là della realtà italiana e a definire i rapporti tra

27) I. Poerio, *A scuola di dissenso. Storie di resistenza al confino di polizia (1926-43)*, Carocci editore, Roma 2016.

giornalismo e detenzione in prospettiva più propriamente trans-nazionale²⁸.

Nella guerra-mondo sono l'internamento e il concentramento di civili e militari a divenire i contesti più tipici della detenzione di massa. Innumerevoli opere memorialistiche e letterarie ci hanno restituito il dramma altrimenti inenarrabile dei milioni di uomini e donne sottoposti alla violenza sterminatrice del regime nazista e dei suoi alleati²⁹. Ci rimangono narrazioni, disegni, frasi, “matite sbriciolate”³⁰, segni sparsi di libertà capaci di riconnettere una storia tragica, individuale e collettiva. I diari, in particolare, risultano ancora oggi straordinari e ineguagliabili esempi di umanità e di (r)esistenza³¹. «L'umano che palpita nel grembo insanguinato della storia»³², come è stato efficacemente scritto in riferimento alla diaristica dell'olocausto, si nutre della parola e dello scritto, come uniche possibilità di esprimere la propria intima e incrollabile fede nell'esistenza umana³³.

Enrico Acciai si occupa dell'esperienza di internamento nella Francia meridionale degli esuli repubblicani dalla Spagna, la cui guerra civile, vera anticamera della guerra-mondo per i risvolti sociali, culturali e ideologici, fu l'occasione di incontro per militanti di diverse appartenenze nazionali e di sedimentazione di una cultura “resistenziale”, anche attraverso la comune esperienza di detenzione. I giornali

28) A. Aglan, R. Frank (a cura di), *La guerra-mondo. 1937-1947*, Einaudi, Torino 2016.
29) P. Levi, *Se questo è un uomo*, F. De Silva, Torino 1947 e *La Tregua*, Einaudi, Torino 1963; J. Semprún, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma 2005; S. Hessel, *Danza con il secolo*, ADD, Torino 2011; H. Fallada, *Nel mio paese straniero: diario dal carcere 1944*, Sellerio, Palermo 2012. Anche i regimi democratici reclusero giornalisti e letterati collaborazionisti come nei casi celebri di Robert Brasillach, Jean Giono, Ezra Pound e Louis-Ferdinand Céline. Menzione speciale meritano i due umoristi Giovanni Guareschi e Pelham Grenville Wodehouse, che condivisero il 'buffo' destino di una doppia reclusione, nei campi di internamento tedesco nella seconda guerra mondiale e nelle carceri democratiche alla fine del conflitto. Si vedano al riguardo G. Conti, *Giovannino Guareschi. Un umorista nel lager*, Rizzoli, Milano 2014; R. McCrum, *Wodehouse: A Life*, W. W. Norton & Company, New York 2003.
30) A. Bartolo Colaleo, *Matite sbriciolate. I militari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2018.
31) A. Frank, *Diario*, Einaudi, Torino 1954; E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985.
32) C. Uguccioni, *L'umano che palpita nel grembo insanguinato della storia*, “La Stampa”, 24 gennaio 2017.
33) E. Romeo, *Diari a confronto. Anna Frank – Etty Hillesum*, Ancora, Milano 2017.

murali dei campi di Gurs e Saint Cyprien sono testimonianze di un sentimento di fratellanza che travalicava i confini nazionali, ma che al contempo divenne fondamento anche patriottico delle esperienze partigiane che di lì a pochi anni contribuiranno, con esiti diversi, a liberare l'Europa dal mostro nazifascista.

Il mio contributo sposta la questione oltre i confini continentali, poiché si concentra sull'esperienza dei giornalisti italiani internati dagli Stati Uniti dopo l'attacco subito a Pearl Harbour e sul loro ingresso da belligeranti nella guerra-mondo. Quello del coinvolgimento bellico dei prigionieri fu un provvedimento dalle molteplici sfaccettature: servì da arma per modificare l'atteggiamento della stampa italo-americana, funzionò da strumento di stabilizzazione del fronte interno, rivelò infine le pratiche democratiche di sottomissione e annullamento della personalità individuale, sacrificata agli interessi superiori della nazione in guerra in misura non troppo differente da regimi formalmente illiberali.

Tra questi, caso a parte, naturalmente, riveste il regime nazional-socialista, non solo in virtù del carattere gigantesco del suo universo concentrazionario, ma anche per le abiette pratiche di carcerazione e tortura a cui sottoponeva gli oppositori partigiani. Dentro la realtà infame dei campi di internamento, com'è noto, finirono anche 650mila Internati militari italiani, la cui condizione di disagio, sofferenza e coazione, ma anche la loro scelta di resistenza, sono state a lungo assenti dal dibattito politico e storiografico italiano, ma sono ora note nelle linee più significative. Al centro del contributo di Luciano Zani c'è un giornalista de *La Stampa*, Guido Tonella, che negli anni successivi all'8 settembre 1943 diresse di fatto l'unica voce coeva – *La Voce della Patria* – capace di raccontare le vicissitudini concentrazionarie degli Internati e la loro forzata assegnazione come forza lavoro nell'economia di guerra tedesca. L'esperienza di Tonella e del suo periodico esprime gran parte delle contraddizioni insolubili e, talvolta, insensate in cui cadde l'Rsi, nonché gli scontri interni e le differenti posizioni nei riguardi degli Internati italiani, ma, allo stesso tempo, rivela l'importanza della pratica giornalistica come canale di informazione e di "verità" anche in un contesto intimidatorio, censorio e manipolativo.

Vero e proprio "manoscritto dall'estremo" è la testimonianza di

Petter Moen, che vergò un diario durante la sua detenzione nella “via Tasso” norvegese, la Møllergata 19, incidendo la carta igienica con un ferretto ricavato. Quella tragica esperienza, lugubre parabola senza speranza, è in qualche modo il simbolo dell’olocausto di milioni di individui e di intere collettività. Il ritrovamento e la diffusione del diario di Petter Moen restituiscono la bellezza sublime di quei segni di libertà, capaci di illuminare i più profondi e disperati abissi e di ricordare, oltre la morte dei singoli e oltre il succedersi delle generazioni, il titanico amore del genere umano per la parola e per la vita.

Oggi, dopo un lungo e travagliato processo democratico di riforma penitenziaria³⁴, convivono forme plurime e aperte di impegno, riabilitazione e risocializzazione del prigioniero – alcune delle quali fanno leva proprio sulla pratica della scrittura³⁵ – con altre di alienazione dello stesso. L’istituto dell’ergastolo, anche conosciuto come il “fine pena mai” insieme alla codificazione e normalizzazione di sistemi detentivi “speciali”, come il 41bis, sono figli di una cultura giuridica, quella delle “leggi eccezionali”, ancora oggi diffusa e contestata³⁶. In que-

34) A ridosso e a cavallo della riforma penitenziaria del 1975 non mancarono le voci di opposizione dall’interno dell’universo carcerario. Gli scritti dal carcere divennero un’arma di analisi, protesta e lotta. Si vedano, oltre ai contributi di Giulio Salierno, S. Notarnicola, *L’evazione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1972; Lotta Continua (a cura di), *Liberare tutti i dannati della terra*, Edizioni Lotta Continua, Milano 1972; A. Bozzi, *Il detenuto scomodo (manuale dal carcere)*, Feltrinelli, Milano 1972; G. Parca, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973; A. Cavallina, *Distruggere il mostro*, Librirossi, Milano 1977; *Il carcere imperialista. Teoria e pratica dei proletari prigionieri nei documenti dei comitati di lotta*, Bertani, Verona 1979. Dal punto di vista letterario ricordiamo le opere sul carcere scritte in forma di romanzo dai detenuti Silvano Ceccherini, Leros Pittoni e Goliarda Sapienza.

35) Si vedano in particolare *Parole incatenate - voci poetiche, racconti e riflessioni dal carcere*, Artestampa, Modena 2005 (sulle esperienze di scrittura nel carcere di Reggio Emilia); *Parole dal carcere: racconti di vita dal carcere romano di Regina Coeli: l’esperienza di un laboratorio sull’autobiografia*, Sinnos, Roma 2006; *Parole che sprigionano. Scrittori dal carcere di Opera – Milano*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2011. Un interessante studio più recente sulle esperienze di vita carceraria è E. Kalica, S. Santorso, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona 2018.

36) Sul regime dell’ex 41bis dal punto di vista giuridico e penitenziario, S. Ardita, *Il regime detentivo speciale 41 bis*, Giuffrè, Milano 2007; A. Della Bella, *Il regime detentivo ex art. 41 bis ord. penit.: quale prevenzione speciale nei confronti della criminalità organizzata?*, Giuffrè, Milano 2012. Per la critica al regime, si vedano S. D’Elia, M. Turco, *Tortura democratica. Inchiesta su “la comunità del 41 bis reale”*, Marsilio, Venezia 2002; E. Kalica, *La pena di morte viva: ergastolo, 41 bis e diritto penale del nemico*, Meltemi, Milano 2019.

sti contesti, la percezione del mondo esterno diventa “sabbia che scivola via”³⁷.

Eppure, anche in questi nuovi “inferni dei vivi” emergono segni di libertà³⁸ e non scompare l’esigenza primaria, insopprimibile quasi quanto il respiro stesso, di “tagliare”, come scrive – in riferimento a una vignetta di Marc Twain citata da Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni dal Carcere* – Laura Trovellesi Cesana nell’ultimo contributo del volume, dedicato alle crisi attuali del giornalismo: vale a dire l’esigenza di osservare e di osservarsi, di studiare e di studiarsi, di raccontare e di raccontarsi, di informare e di informarsi. Di comunicare e, quindi, di essere.

37) F. De Carolis, *Urla a bassa voce dal buio del 41 bis e del fine pena mai*, Stampa Alternativa, Viterbo 2012, p. 63.

38) G. Farina, *Aspettando il 9999: poesie e scritti dall’ergastolo e dal 41 bis*, Sensibili alle foglie, Roma 2015.

INDICE

PRESENTAZIONE

di Vittorio Roidi	5
-------------------	---

PREFAZIONI

E. Serventi Longhi, <i>Segni di libertà negli inferni dei vivi</i>	7
A. Santilli, <i>Problemi di metodo per una storia sociale della scrittura "coatta"</i>	21

SEZIONE 1

Prigione e Guerra Totale

L. Zani, <i>Le testimonianze sui campi di prigionia di Rastatt e di Ellwangen</i>	29
G. Ferraro, <i>Giornali "senza notizia": la stampa di prigionia nella Grande Guerra</i>	56
F. Ecce, <i>Penna, matita e reclusione. Le esperienze di Giacinto Menotti Serrati e Giuseppe Scalarini</i>	73

SEZIONE 2

Confino senza confini

C. Di Sante, <i>Lettere proibite. La censura fascista nelle colonie di confino</i>	87
--	----

L. Benadusi, *Reportage dal confino. L'impossibile racconto della vita in colonia dei giornalisti di regime e della stampa antifascista* 114

A. Braga, *Origine e diffusione del progetto federalista di Ventotene dal confino alla rete antifascista (1941-1943)* 129

SEZIONE 3

Biografie fra carcere e clandestinità

A. Tonelli, *Teresa Noce, una penna comunista antifascista fra Italia, Francia, Spagna* 147

G. Tartaglia, *Vincenzo Calace e il ritorno della libertà di stampa* 159

F. Pau, *L'itinerario politico e culturale di Francesco Fancello giornalista* 180

A. Braga, *Ernesto Rossi e il ruolo della stampa clandestina nella promozione del progetto federalista in Svizzera (1943-1945)* 201

SEZIONE 4

Internamenti e Guerra Mondo

E. Acciai, *Transnazionalismo, internamento coatto e antifascismo: dalla guerra di Spagna alle resistenze europee* 221

E. Serventi Longhi, *L'internamento democratico. Giornalisti italiani detenuti negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale* 242

L. Zani, *Guido Tonella e il dibattito nella Repubblica Sociale Italiana sulla stampa per gli Internati militari italiani* 262

M. Guerri, *Petter Moen e la stampa clandestina durante l'occupazione nazista della Norvegia* 290

SEZIONE 5

Scrittura coatta nel Mediterraneo coloniale e post coloniale

- A. Santilli, *Pratiche di scrittura nelle isole coatte. Deportati stranieri, giornalisti e soggetti locali al vaglio del filtro coloniale (1911-1916)* 309
- V. Marcella, *Un modo per evadere: i prigionieri politici nella stampa satirica turca degli anni Ottanta* 333
- A. Carnevale, *Il movimento gauchista tunisino Perspectives - El-āmel et-tūnsī. Stampa clandestina, scritti dal carcere, immaginazione, memorie (1963-1981)* 345
- S. Sibilio, *Sorvegliare, reprimere, punire nella Siria degli Asad. Traiettorie del dibattito intellettuale sul carcere in seguito agli eventi del 2011* 366

SEZIONE 6

L'informazione oggi e domani

- L. Trovellesi Cesana, *Distopie della libertà. La "Società dell'Informazione" e le prigioni di vetro ovvero il giornalismo e i suoi nemici* 393
- INDICE DEI NOMI 407